

# I ricami di Amiens

FOLCO PORTINARI

Marta Morazzoni  
«L'invenzione della verità»  
Longanesi  
Pagg. 138, lire 15.000

**M**arta Morazzoni, minuta e giovane professoressa alle medie superiori di Gallarate, esordì con un romanzo che fu subito un «caso». *La ragazza col turbante*, un caso per la novità non solo di stile ma di struttura, fuori dagli schemi correnti, pur in un tempo in cui l'industria editoriale proprio questo richiedeva: prodotti «nuovi», che siano fuori dagli schemi correnti. Anche il più recente romanzo della Morazzoni, *L'invenzione della verità*, resta un «caso», per le medesime ragioni della *Ragazza*, come ne fosse il seguito, non cronologico ma logico. La prima impressione perciò, date le misure da racconto più che da

romanzo, oltre ovviamente la struttura, è che l'autore ci stia dando successivamente le parti di un'opera in fieri, organica, omogenea, compatta. I particolari della gran tela che sarà, alla fine.

«Nuovo», allora? Confesso che il primo pensiero che mi ha attraversato la mente leggendo *L'invenzione* è stato: ecco, se Emilio Cecchi avesse mai scritto un romanzo, l'avrebbe scritto così; anzi, avrebbe scritto questo. E Falgui sarebbe stato felice di includere una pagina nella sua celebre antologia del '38, sulla prosa d'arte, *Capitoli*, (per esempio, quella straordinaria pagina del topolino).

La stravaganza di questo romanzo (che poi romanzo, nel senso tradizionale, non è, è metamorfose) sta, dicevo, nella sua insolita struttura, ov'è abolito il romanzo, tanto per cominciare. Si danno infatti due narrazioni parallele, due storie che, come tutte le parallele, non mostrano alcun punto in comune. Non proprio, se il territorio vi è comune: su

una retta cammina il celebre John Ruskin (non l'utopista puritano di *Sesame and Lilies*, non il critico d'arte scopritore di Turner, ma semmai l'osservatore attento, lo scrittore, l'autore di *The Bible of Amiens*) nella sua ultima visita ad Amiens, capitale della Piccardia; dall'altra procede Anna Elisabetta, una ricamatrice amienoise che, assieme ad altre trecento, lavora alla realizzazione di quel capolavoro di arazzeria dell'undicesimo secolo che è la *Tapiserie de Bayeux* (una tela di settanta metri sulla quale la regina Matilda,

moglie di Guglielmo il Conquistatore, raccontò in 72 scene le vicende che portarono i Normanni a occupare l'Inghilterra; tela ora conservata nel Musée de la Reine Mathilde di Bayeux, in Normandia).

Le due storie procedono alternandosi, un capitolo ruskiniano e un annalesabiettoniano, simmetricamente e senza scarti. Però con l'attesa, via via che si procede, nel lettore, di uno scarto, d'una rottura che congiunga finalmente o incroci quelle parallele. Un'attesa che si fa ansiosa, in contrasto con la quiete

della pagina, e diventa una vera e propria suspense, raggiunta con perfida abilità stilistica. La trama? Sembra quasi un *caletbour*, un gioco semiologico, visto che l'oggetto del racconto è appunto una tela ricamata. Ma è la stessa Morazzoni che ci regala la chiave per entrare nel suo libro, in una sua citazione da Ruskin che diventa un poco lo svelamento del romanzo: «La struttura esterna di una chiesa gotica è come il rovescio di un tessuto». Mentre noi siamo all'interno e la trama non si vede, velata dall'armonia delle linee.

Ciò vuol dire che siamo di fronte a un romanzo di scrittura, senza la visibile struttura esterna del gotico, il romanzesco, il mimetico, il naturalistico. Una prevalenza di «clima»? Sì, se bisogna saper cogliere gli impercettibili sussurri come i batter di ciglia, le intermittenze, i moti minimi. La trama che si vede è una somma di gesti composti, selettivi e selettivi. E perciò amplificati nella loro irrelazione con l'esterno. Il tutto sorretto da una scrittura

puntigliosamente omogenea, «classica», dove appena, pudicamente, si coglie il sentimento affettuoso che vivifica le sue creature. Un fiato, secondo le padrone. E infine la brevità, la dimensione dei «gioielli». Lo scarto di ottocento anni che separa John Ruskin da Anna Elisabetta è assorbito da una reale assenza di tempo. Non è nemmeno il caso di parlar di meliora o di un grande affresco, d'accordo con la gran tela di Matilda. E quel che dice d'essere in titolo, l'invenzione della verità se, come suggerisce Ruskin in epigrafe (e lui era ossessionato dalla verità), essa sola «può essere inventata». Abolendo la storia, con procedura antica. D'altra parte anche la favolosa (favolistica) *Tapiserie* mostra il suo bel disegno, senza il suo rovescio. Tanto che mi vien voglia di partire per Bayeux, con tutto il carico di affetto e di intelligenza di questo libro (ma nel preludio alla storia c'è un episodio: *Hic fecerunt prandium, et hic episcopus cibum et potum benedixit*, realisticamente romatico).

# Crisi di città: Palermo

Una capitale che muore, una classe dirigente partecipe del processo di unità nazionale incapace di una ordinata amministrazione

Le fasi di una storia che conosce il suo momento più tragico e basso durante il fascismo. Una condizione che dura anche negli anni più vicini

## Guerra immutabile del mondo intero e di Madre Coraggio

H.J.C. Grimmelshausen  
«Vita dell'architratrice e vagabonda Coraggio»  
Einaudi  
Pagg. 160, lire 16.000

ENRICO GANNI

**H.**J.C. von Grimmelshausen (1821-76) pubblicò il suo capolavoro, la *Vita dell'avventurosa Simplicissima*, nel 1868: la Guerra del Trent'anni - un conflitto che cominciò come lotta religiosa si era ben presto trasformato in lotta per l'egemonia politica in Europa - si era conclusa nel 1648, lasciando una Germania profondamente trasformata nelle sue strutture sociali, politiche, religiose. E della «nostra guerra tedesca», come la definisce lo scrittore, il romanzo, con il suo crudo realismo, mescolato tuttavia a una notevole dose di umorismo e ironia, fu la più convincente rappresentazione: Simplicissima e la guerra sono una cosa sola, la guerra è l'unica dimensione che egli conosce, è intorno ma anche dentro di lui.

Il vasto successo ottenuto dal romanzo (con tanto di imitazioni ed edizioni-pirata) spinse Grimmelshausen a scrivere in rapida successione altri tre, più brevi, episodi «simpliciani» (*Coraggio e Saltincampo* del 1670, *Il nido meraviglioso* del 1672/1675) che, uniti al primo, dovevano costituire un unico grande ciclo. La *Vita dell'architratrice e vagabonda Coraggio*, che l'Einaudi ripropone nell'edizione a cura di I.M. Battafarano, dall'opera principale riprende tre personaggi: Coraggio e Saltincampo, che assumono il ruolo di protagonisti, sia pure di segno diverso, e lo stesso Simplicio, che tuttavia non compare direttamente, essendo solo l'interlocutore e l'obiettivo polemico della narrazione. Provocata da quel cretino di Simplicio che «nell'autobiografia, libro V, capitolo VI, mi dà della donna leggera e dice che ero più mobile che nobilita», Coraggio, ormai vecchia ma per niente pentita, decide infatti di narrare la propria vita scellerata: per compromettere il suo erede, e pentante, e pentante, che comprenda che «cavallo e cavallo, puttana e puttana appartengono tutt'e due alla stessa razza e che nessuno dei due è per niente migliore dell'altro»: non a caso nell'originale il titolo è *Trutz-Simplicius*, ossia *Anti-Simplicio*.

In ventotto brevi capitoli Coraggio, figlia naturale del conte di Thurm (uno dei protagonisti della sollevazione che diede inizio alla Guerra), spiega a quali stratagemmi abbia dovuto ricorrere per sopravvivere in un mondo ormai privo di precise leggi che non siano quelle della violenza e del saccheggio, e soprattutto come abbia dovuto assai presto trovare un modus vivendi con il sesso maschile. In questo senso è possibile precisare due fasi nella vita di Coraggio: se infatti in tutta la prima parte del romanzo, sino al cap. XIII, essa tenta - diciamo subito vanamente - con tutti i mezzi che ha a disposizione (tanto che in battaglia combatte e si fa valere al pari e anzi più dei vari tenenti e capitani), di crearsi una posizione accettando le norme dell'universo maschile, nella seconda emerge con crescente vigore

**O**ttavo dei quindici previsti della *Storia della città italiana* edita da Laterza è il volume di Orazio Cancila dedicato a Palermo. Lo hanno preceduto le storie di Firenze, Venezia, Catania, Torino, Napoli e Reggio Calabria; lo seguiranno a breve quelle di Ancona, Bari, Cagliari, Messina, Milano, Padova, Roma.

Incontestabilmente, il programma nel suo insieme evidenzia un impegno editoriale e storiografico, oltre che imponente, di estrema attualità. La questione urbana è oggi fra i temi più scottanti e urgenti della nostra vita nazionale. Affrontarla tuttavia non è facile. L'Italia, per antonomasia paese delle cento città, non si segnala, ai livelli necessari, come nazione di preminente cultura urbana.

Con questa situazione che in campo storico si caratterizza come situazione di carente tradizione storiografica cittadina, hanno dovuto in misura più o meno rilevante fare i conti tutti gli storici delle città italiane. Orazio Cancila ha operato forse nella condizione più difficile, perché non solo, ha trovato davanti a sé un terreno inesplorato - la sua è la prima e unica storia di Palermo - ma ha anche dovuto fronteggiare la deviante e pur insistente domanda se Palermo fosse propriamente una città o se avesse i titoli di città conformi ai prevalenti modelli urbani europei.

Naturalmente, la questione di cosa sia effettivamente Palermo non è in sé e per sé oziosa. Ma la sua identità, e quindi il suo passato come il suo futuro, non è da ricer-

care e definire solo sulla base di alcuni modelli. C'è anche da chiedersi se la più grande città siciliana non sia di per sé un prototipo di modello storicamente costituitosi sulle sponde europee del Mediterraneo. In ogni caso, la medesima non è una piccola e comunque trascurabile entità. Per numero di abitanti, da sempre è stata fra le prime città italiane ed oggi occupa il quinto posto dopo Roma, Milano, Napoli e Torino. Per storia, essendo stata fondata dai Fenici nel VII secolo avanti Cristo, è fra le più antiche del Mediterraneo, che è quanto dire dell'Europa, e si colloca agli stessi livelli di Roma e di Napoli. Quanto al ruolo, infine, a parte la sua importanza di emporio marittimo mediterraneo, almeno dal 1100 in poi, ininterrottamente, essa è stata prima (secoli XII-XV) città capitale di un non piccolo Stato indipendente, e poi (secoli XVI-XVIII) città capitale di un vicereame dotato di ampia autonomia. Nel corso della prima metà del secolo XIX, quel ruolo si è concentrato in una funzione di egemonia culturale e di iniziativa rivoluzionaria (valga al riguardo il 1860, decisivo nella storia della città, e il 1848). Nel decennio successivo, è ancora oggi, la funzione di leadership è stata esercitata all'interno dello Stato unitario italiano (vedi la caduta della Destra storica e l'avvento della Sinistra 1874-76, i Fasci dei lavoratori 1892-93, le elezioni politiche 1924 e quelle amministrative 1925, la riforma regionalistica dello Stato

italiano 1945-47, la lotta per superare la democrazia bloccata 1958-59).

Guidato da questa fondamentale intuizione del ruolo di Palermo città «capitale» o città «leader», Orazio Cancila ne ripercorre il fitto e talvolta contraddittorio percorso dal 1860 ad oggi. Il filo rosso della sua ricerca è del suo modulo narrativo è programmatico il processo formativo della classe dirigente palermitana, e in particolare quella importante sezione della medesima, che avvicinate al governo della città in legame strettissimo con il governo dell'intero paese.

Il rapporto fra governo locale (minuziosamente descritto) e governo nazionale (accennato nelle grandi linee) da questo punto di vista è inteso come il dato discriminante per valutare di volta in volta il livello qualitativo della funzione svolta dalla città e dai suoi gruppi dirigenti. Giustamente Cancila considera la classe politica di Palermo fra le più coinvolte e partecipi alle vicende decisive della vita nazionale, e in particolare fra le più presenti e attive nella direzione delle maggiori istituzioni statali nazionali (Parlamento, Governo, Magistratura). A suo giudizio, nondimeno, il dato caratterizzante della stessa, più che della sua altissima ed efficace funzione statale,

FRANCESCO RENDA

è costituito dalla sua manifesta insufficienza a garantire un ordinato governo amministrativo della città. Ottimi e comunque apprezzatissimi uomini politici e servitori dello Stato a Roma; pessimi o incapaci o disattenti e disordinati amministratori locali a Palermo. Il destino del capoluogo siciliano nel bene e nel male (e sulla base dei risultati meno nel bene che nel male) dal 1860 ai nostri giorni si gioca tutto, e si consuma, all'interno di questa singolare quanto inestricabile contraddizione. Il caso del Di Rudini, sindaco della città e più volte presidente del Consiglio, esemplarmente dice.

Naturalmente, il compendio dello storico è di cogliere nel tempo le non poche e non trascurabili sopravvenienze modificazioni. In tal senso, Cancila a partire dall'unità d'Italia ad oggi individua la formazione di tre diverse città: la città antica o meglio moderata, affermata sotto il regime della Destra storica, erede della fortissima tradizione aristocratico-feudale pre e post-unitaria; e perciò appannaggio quasi esclusivo del locale patinato urbano; la città borghese, che inizia con l'avvento della Sinistra al potere, si consolida durante l'età giolittiana, entra in crisi nel primo dopoguerra e si esaurisce col fascismo; la città democratica a suffragio universale maschile e femminile che prende l'avvio dalla fine della seconda guerra mondiale e che ancora oggi prevale.

Ciascuna delle tre dette città si

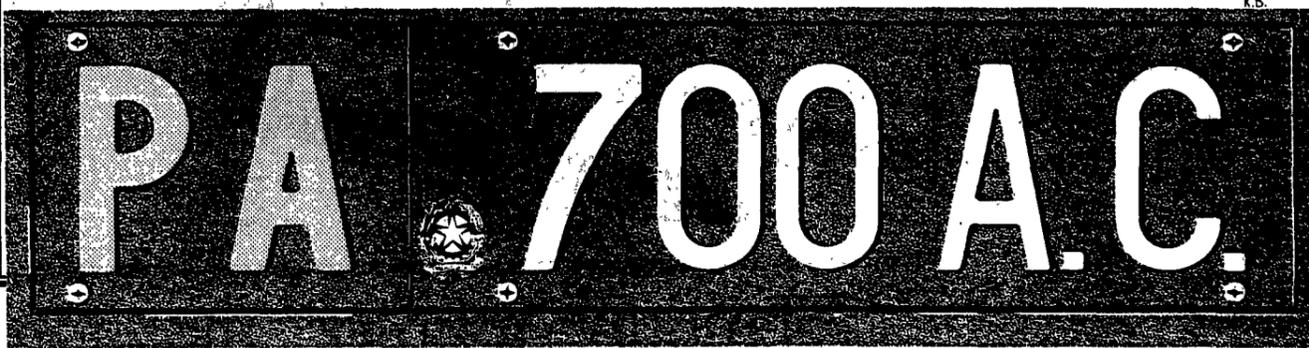
distingue sotto molti aspetti in modo netto e caratterizzante. Cancila ne ricostruisce la rispettiva identità seguendo cronologicamente la vicenda amministrativa in tutti i suoi risvolti essenziali. Ma, pur differenziando fra loro, il tratto che le accomuna è la già evidenziata assenza o inconsistenza o fragilità del progetto di governo urbano, nonché l'inefficienza e spesso il disordine operativo nel concreto quotidiano governo delle rispettive dirigenze politiche e amministrative. Ne sono spie il mal eliminato disavanzo amministrativo e il sempre presente inquinamento mafioso. Anche se diverse, dunque, la Palermo moderata, la Palermo borghese e la Palermo della democrazia di massa si assomigliano l'un l'altra. Secondo Cancila, tuttavia, pure in quel contesto di sempre insufficiente programmazione e pragmatica generale, il livello più alto di impegno e di capacità fu quello della Palermo governata dai moderati; poi nel passaggio alla seconda e alla terza città il cammino si configura sempre più o meno in discesa, e il punto più basso è toccato durante il fascismo, dal cui abisso (ma Palermo fu tanto provincia come allora) anche negli anni dell'autonomia non si è riusciti a venir fuori. Palermo capoluogo di una grande regione è stato luogo di una grande regione e di una speciale rimane pur sempre una città provinciale.

Probabilmente, nella prospettiva

zione di questo processo non in progress ma in regress, vi sarebbe qualcosa da osservare. Nel suo insieme, però, la chiave di lettura della storia della città di Palermo appare assai valida e feconda di risultati. Ciò non esclude che, all'interno della stessa, qualche singolo e particolare giudizio possa anche essere riveduto, corretto e nei casi limiti pure non condiviso o respinto o ribaltato. E in questa stessa sede, se ci fosse il tempo e lo spazio, ne farei subito una qualche emendificazione.

Il punto decisivo nondimeno è che intanto una robusta linea interpretativa generale sia stata tracciata e coerentemente sviluppata. Di ciò va dato atto al primo storico della città di Palermo. Come pure va dato atto che, se talvolta, in qualche pagina, il respiro narrativo appare affaticato e laborioso (ne avvertì il lettore per non farsi cogliere di sorpresa e trarre conclusioni affrettate), nell'insieme il quadro tracciato si evidenzia per felicità e sicurezza, oltre alle efficaci impareggiabili pennellate della parte introduttiva sulla società della Palermo borbonica, alcuni capitoli operosi di bellissima fattura, e fra essi in primo luogo quello dedicato alla società della «Permo felicissima», che fu la Palermo borghese del Florio e della belle époque, nella memoria e nella tradizione dei palermitani tra lo più miliziana e snaturata e dal Cancila invece vista e rappresentata nella sua realtà anche attraverso l'«emblematica» emblematica della condotta di donna Franca e Ignazio Florio, irresponsabili e incoerenti dilapidatori di un grande impero economico del quale ancora oggi si favoleggia.

Orazio Cancila  
«Palermo»  
Laterza  
Pagg. 574, lire 40.000



# Crisi di città: Reggio Calabria

Ferdinando Cordova

Gaetano Cingari  
«Reggio Calabria»  
Laterza  
Pagg. 460, lire 40.000

**D**a qualche tempo, Reggio Calabria ha il privilegio, piuttosto discutibile, di occupare le cronache dei quotidiani nazionali, a causa del numero impressionante di morti violenti, che avvengono nella città e nella sua provincia. Le lotte della 'ndrangheta, per il controllo di traffici illeciti, e le vendette, alle quali danno origine, costituiscono il presupposto d'una sfilata di cadaveri, per nulla eccellenti, che si è allungata in progressione, negli ultimi anni, e che sembra destinata a non subire battute d'arresto.

A ciò fa da corollario il degrado delle strutture urbane e la precarietà di quelle politiche. Chi si reca sullo stretto rimane sconcertato dallo stato di abbandono e di decadenza, che sembra pervadere edifici, dal passato non sempre inglorioso: il teatro comunale, il quale pure ospitò Maria Callas agli inizi della carriera, è praticamente ingiungibile e sono un ricordo le passate stagioni liriche o di prosa; molte scuole pubbliche - dalle medie alle superiori - appaiono fatiscenti e devono fronteggiare seri problemi di agibilità;

perfino l'antico castello aragonese, che aveva resistito a terremoti catastrofici ed a guerre, è parzialmente crollato sotto i colpi di una improvvisa opera di restauro e giace, rintanato, in mezzo alle rovine sulle quali la natura pietosa ha fatto crescere erbe selvatiche, quasi a negare la stupidità maldestra degli uomini.

Circola, per Reggio, un'uggia rassegnata e quasi ostile, esattore di tasse e di gravami, ma incapace di far osservare le regole della convivenza civile. Quasi, per necessità o per elezione, hanno deciso di trascorrere i propri giorni nella città, respirano un'aria in cui la prudenza è figlia della paura e nasce dai modi sbragativi di una minoranza arrogante e violenta. La cultura mafiosa - non fronteggiata dallo stato - ha posto radici profonde, così da coprire, con il suo abbraccio soffocante, le molte intelligenze, le quali, in un contesto diverso, potrebbero e saprebbero dare risultati eccellenti.

Di fronte a tanto sfacelo, le maggioranze politiche - raggruppate in formule, che hanno escluso, con costanza, il Pci - risultano provvisori-

amente, frutto e, al tempo stesso, causa di un circolo vizioso, produttore di malessere. La loro vita, suntuosa, trascorre nell'indifferenza generale e nella convinzione di una assoluta inutilità. A riprova dell'insipienza degli amministratori cittadini, sta l'assenza di progetti che possano ridare slancio ad una comunità in crisi. Ciò che, spesso, nel secondo dopoguerra, è stato reclamizzato come tale, si è rivelato, alla prova dei fatti, velleitario e casuale. Basti pensare ai lavori d'interamento della ferrovia, parallela al lungomare: sospesi, ormai, da tempo, hanno apportato danni irreversibili alla verde passeggiata liberty, che era stata definita, non a torto, «il più bel chilometro d'Italia».

C'è, dunque, da chiedersi come mai tutto questo sia potuto accadere e quale male oscuro corrodà lentamente il destino della città. Il libro di Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, induce ad alcune riflessioni.

Va qui detto che scrivere la storia contemporanea, d'una città come Reggio, è, indubbiamente, impresa difficile e meritoria. Sono ancora sconosciute, a nostro avviso, molte tessere della realtà economica e so-

ciale degli ultimi cento anni. Al contrario di quanto è avvenuto in altre regioni, infatti, la storiografia sulla Calabria ha svolto, per molto tempo, la sua indagine fino alle vicende risorgimentali, fermandosi al limite dello stato unitario. Solo negli ultimi venti anni lo sguardo si è spinto oltre, con tentativi che hanno toccato argomenti vari, ma che non sono stati - e non potevano esserlo - organici, così che rimangono inesplorati interi periodi, quale l'età giolittiana, mentre altri - come il regime fascista - sono stati appena avvicinati. Oltre a ciò, sarebbe necessario capire quale fosse la struttura interna della borghesia provinciale e lo stesso movimento contadino andrebbe studiato nelle sue componenti sociali per comprenderne, uscendo dalla genericità, l'endemica debolezza. Pur con questi limiti, quanto conosciamo delle vicende di Reggio è sufficiente a provocare non pochi interrogativi.

Certo, è singolare che questa città sembra salire alla ribalta della storia solo per eventi negativi: il terremoto del 1908, la rivolta del 1970, gli accadimenti mafiosi, men-

tre, per il resto, rimane confinata in un limbo, nel quale il tempo scorre grigio, senza lasciare tracce incisive nella vicenda nazionale. La spiegazione più diffusa, che riguarda non solo la Calabria, ma vaste zone del sud, fa risalire la causa di tale fenomeno ad un capitalismo, il quale non aveva i mezzi per un processo di modernizzazione. Sarebbe interessante, tuttavia, verificare in concreto tale ipotesi - attraverso ricerche approfondite - ed accertare se una certa arretratezza non fosse dovuta, almeno in parte, a scelte della borghesia calabrese, la quale, anziché collocare denaro nella terra, rischiando, preferiva investire, con più sicurezza, nella rendita e trasferiva, nel contempo, sui contadini, mediante patti agrari vessatori, le eventuali perdite di una tale gestione. Non a caso, Reggio è sempre stata città di depositi bancari voluminosi e, in politica, serbatoio massiccio di voti conservatori. Lo stesso fenomeno mafioso ha avuto in detto contesto, una sua coerente matrice, quale espressione d'un capitalismo parasitario. Potrebbe essere, questo, il filo conduttore d'una egemonia rafforzata dal fasci-

smo, e non interrotta neanche dalla guerra, le cui uniche oscillazioni hanno riguardato i rapporti col potere centrale, fino a culminare nella sommossa del 1970 per ottenere il capoluogo.

Proprio quella rivolta, d'altronde, ha messo in crisi un ruolo, se non un'egemonia. Il rapporto intermedio che la borghesia cittadina svolgeva con il centro ne è rimasto sconvolto. Nel vuoto di potere, che così si è creato, la mafia è esplosa e, forte di una ricchezza illecita, ha imparato a fare a meno di tutori, pretendendo di partecipare in prima persona alla gestione della vita pubblica. Sono saltati vecchi equilibri, senza che altri se ne formassero e ciò - con la concomitante assenza dello stato - ha reso precaria la convivenza civile. La ricerca di una nuova stabilità si presenta, dunque, lontana e sarebbe avventato, in questa sede, ipotizzare scenari futuri. Resta, solo, la timida speranza che l'avvenire sia diverso e migliore, anche se - occorre aggiungere - esso non potrà risultare da settarismi politici o sociali ed avrà bisogno, per realizzarsi, di un confronto e di uno sforzo collettivi.